

Storie di Coraggio

Vol. 2

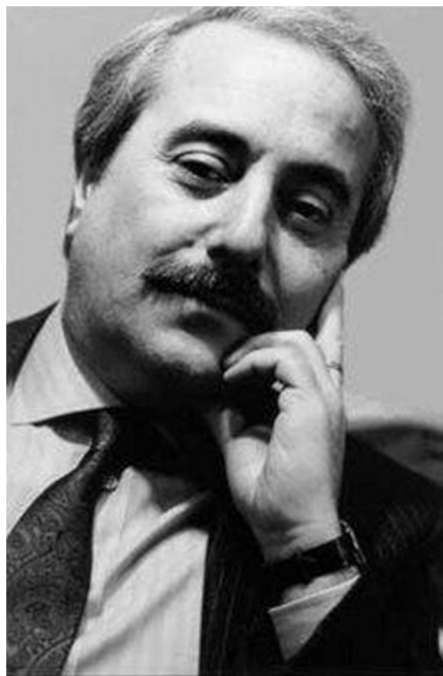
*Racconti e biografie a cura degli alunni della Scuola
Secondaria "Ing. Palazzo" di Pontestura*



*Progetto "Terra Libera: percorso didattico tra mafia e legalità"
per la Giornata della Legalità*

A.S. 2021-2022

Giovanni Falcone



Io ero Giovanni Falcone. Sono nato il 19 maggio 1939 a Palermo, nel quartiere della kalsa, lo stesso di Paolo Borsellino: le nostre vite furono sempre intrecciate. Ci conoscemmo all'età di 13 anni e da allora il destino ha voluto che lottassimo insieme per la stessa causa.

Nel maggio 1980 ero alle prese con un caso particolare: il procuratore capo di Palermo Gaetano Costa firmò la bellezza di 56 mandati di cattura contro Rosario Spatola, un costruttore edile molto rispettato perché la sua ditta aveva dato lavoro a moltissimi operai e diversi esponenti dei clan italo-americani accusati di gestire il traffico di stupefacenti con gli Stati Uniti. Notai che la droga veniva venduta negli Stati Uniti e mi attivai per procedere con le dovute verifiche. Ne emerse il quadro di una gigantesca organizzazione criminale: i confini di Cosa Nostra. C'erano collegamenti tra mafia americana e siciliana. Gaetano Costa fu ucciso e mi assegnarono subito una scorta.

Una svolta epocale si ebbe con l'arresto di Tommaso Buscetta, che fu uno dei primi mafiosi a decidere di collaborare con la giustizia. Per motivi di sicurezza, nel 1985, fui trasferito con Borsellino e rispettive famiglie alla foresteria di Cala d'Oliva, sull'isola di Asinara, dove preparammo l'istruttoria per il Maxiprocesso che coinvolse 475 imputati.

La sera del 23 maggio 1992 stavo tornando da Roma con mia moglie Francesca, anche lei magistrato. C'era anche la mia scorta. Gli attentatori fecero esplodere un tratto dell'autostrada A29, alle ore 17:57. Passò alla storia come la "strage di Capaci": morirono 3 uomini della scorta, mia moglie ed io.

Nicolò De Francesco 2B

Nacqui a Palermo il 18 maggio 1939, i miei colleghi erano Rocco Chinnici, Antonino Caponetto e Paolo Borsellino. Mia moglie si chiamava Francesca Morvillo, mio padre Arturo Falcone era il direttore del laboratorio di chimica. Dovemmo abbandonare casa nel 1940 a causa dei bombardamenti dalla seconda guerra mondiale e andammo a Sferracavallo, dove frequentai le elementari al Convitto Nazionale di Palermo, e le scuole medie alla "Giovanni Verga" e le superiori al liceo classico "Umberto". Nel 1957 mi trasferii a Livorno per frequentare l' accademia navale e laurearmi in ingegneria. Nel 1964 vinsi il concorso per entrare nella magistratura italiana e uno dei miei primi casi fu l'incidente sul lavoro. Io il giorno 23 maggio 1992 morii in auto con mia moglie perché misero del tritolo lungo l'autostrada all'interno di Capaci e fu così che esplodemmo. Io rimasi vivo, andando all'ospedale in ambulanza morii per delle emorragie interne.

Ali Hamouche, 2A

Paolo Borsellino



Sono Paolo Emanuele Borsellino, noto anche come Paolo Borsellino.

Sono nato a Palermo il 19 Gennaio 1940. I miei genitori avevano una farmacia.

Ho tre figli: Fiammetta, Manfredi e Lucia.

Oggi, 19 Luglio 1992, a 57 giorni dalla morte del mio grande amico e collega Giovanni Falcone, ancora non riesco a darmi pace. Siamo stati amici per tutta la vita: avevo conosciuto Giovanni durante una partita di calcio all'oratorio e all'epoca lui aveva 13 anni e io ero di pochi mesi più giovane di lui. Giocavamo sempre insieme, abbiamo frequentato entrambi lo stesso liceo e conseguito la stessa laurea. Sono diventato magistrato a 22 anni, nonostante i problemi familiari: mio padre morì per una malattia e io mi impegnai con l'ordine dei farmacisti a mantenere attiva la farmacia.

Ma veniamo al giorno in cui Cosa Nostra ha deciso che la mia vita doveva finire: era una domenica, Palermo era deserta a causa del caldo opprimente e i palermitani erano tutti al mare. Anch'io mi trovavo fuori città, a Villagrazia di Carini, nella mia casa al mare, per un pranzo in famiglia. Dopo pranzo, sono tornato a Palermo per far visita a mia madre che abitava in via D'Amelio. Ad attendermi c'erano 50 kg di tritolo nascosti in una vecchia Fiat 126 rubata.

Ore 16:58. Suono il campanello: "Ciao mamma, sono Paolo!". A distanza viene azionato l'esplosivo. Sono morto con la mia scorta. L'unico sopravvissuto fu un agente, Antonio Vullo, scampato perché al momento dell'esplosione stava parcheggiando un'automobile della scorta. Il 24 Luglio parteciparono circa 10.000 persone al mio funerale privato, perché lo Stato, secondo la mia famiglia, non aveva saputo proteggermi.

Sofia Benetazzo, 2B

Da siciliano so cosa vuol dire convivere con la mafia e fin da piccolo sognavo di fare qualcosa per fermarla.

Mi sono laureato in giurisprudenza ed a soli 23 anni sono diventato il più giovane magistrato d'Italia.

Venni trasferito a Palermo dove strinsi un ottimo rapporto di amicizia con Rocco Chinnici che venne ucciso nel 1983.

poco prima di morire chinnici avevamo formato un pool antimafia, gruppo di giudici insieme per combattere la mafia. Istituímmo insieme al giudice Falcone un maxi-processo a Palermo.

Io e il mio amico Falcone abbiamo arrestato, dopo il maxi-processo, molti mafiosi.

La mafia progettava la mia uccisione già dal 1991 e le mie preoccupazioni aumentarono dopo la barbara uccisione del mio caro amico Falcone e di quei poveri ragazzi della scorta.

Dopo la morte di Falcone non mi sono arreso, avevo imparato a convivere con la paura e volevo a tutti costi continuare il mio lavoro denunciando anche l'isolamento dei giudici.

La morte la trovai in via d'Amelio, mentre stavo andando a trovare mia madre, quando un'auto imbottita di tritolo esplose e morimmo tutti.

Simone Cao, 2A

Carlo Alberto Dalla Chiesa



Io mi chiamo Carlo Alberto Dalla Chiesa, sono nato a Saluzzo il 27 settembre 1920 e sono stato assassinato a Palermo il 3 settembre 1982 da Cosa Nostra.

Ero un generale, figlio di Romano Dalla Chiesa e di Maria Laura Bergonzi, sono entrato a far parte dell'Arma durante la

Seconda guerra mondiale e ho partecipato alla Resistenza nel territorio marchigiano. Mi laureai in Giurisprudenza e nel 1946 sposai Dora, figlia di un ufficiale dei carabinieri ed ebbi tre figli.

Indossai la divisa a 22 anni e ricevetti il primo incarico in Campania, destinato alla compagnia di Casoria.

Dal luglio 1966 assunsi il comando della Legione di Palermo: fronteggiai la “Prima Guerra di Mafia” e organizzai dei soccorsi in occasione del terremoto del Belice, nel '68. Ho stilato un “rapporto dei 114”, cioè una mappa dei nuovi e vecchi capimafia siciliana. Per la prima volta, in questo documento, apparivano nomi che sarebbero stati protagonisti di fatti di mafia. Nel 1982 sono stato nominato prefetto di Palermo per contrastare la mafia; dopo aver accettato l’incarico, però, in una lettera all’allora presidente del Consiglio Giovanni Spadolini espressi la mia preoccupazione circa l’ostilità di alcuni ambienti democristiani locali, da me ritenuti legati alle cosche mafiose.

La sera del 3 settembre 1982 un commando affiancò l’auto sulla quale viaggiavo con la mia seconda moglie, Emanuela, in via Carini. Morì anche l’agente di scorta Domenico Russo.

La mia storia è raccontata in diversi film, come *Il generale Dalla Chiesa*.

Adesso io riposo a Parma, al cimitero della Villetta, perché mio padre era nato qui e io stesso ho voluto mantenere i legami con questa città.

Samuele Iacobellis, 2B

Mi chiamo Carlo Alberto dalla Chiesa, sono nato a Saluzzo il 27 Settembre 1920.

Di mestiere faccio il militare, ho combattuto la seconda guerra mondiale e ho assistito alla Resistenza.

Dopo molti anni andai in Sicilia, tra il 1966 e il 1973, e diventai colonnello della Legione Carabinieri di Palermo e indagai su Cosa Nostra; fronteggiai la cosiddetta "Prima guerra di mafia". Nel 1969 feci delle indagini sulla scomparsa del giornalista Mauro de Mauro, che era stato rapito da sicari di Cosa Nostra. Nel 1982 venni nominato prefetto di Palermo con l'incarico di contrastare Cosa Nostra così come avevo fatto nella lotta al terrorismo.

Il 3 Settembre 1982 mentre mi trovavo a Palermo, morii in un attacco mafioso.

Nell'attacco morirono anche mia moglie Emanuela Setti Carraro e il mio agente di scorta Domenico Russo.

Emma Capra, 2A

Pio La Torre



Ciao, io sono Pio La Torre. Sono nato in una frazione di Palermo il 24 Dicembre 1927. Sono cresciuto con cinque fratelli in una famiglia contadina molto povera. Sin da giovane mi impegnai per difendere i diritti dei braccianti: nel 1947 sono diventato funzionario della Federterra, poi sono diventato responsabile giovanile della Cgil e del Pci e ho partecipato attivamente alle lotte dei contadini.

Nel luglio del 1949 sono diventato membro del consiglio del partito comunista e dall'interno dello stesso partito ho dato inizio al movimento di occupazione delle terre da parte dei contadini. Ho lanciato uno slogan "La terra è di tutti". Ho iniziato una protesta che prevedeva la confisca delle terre incolte o mal coltivate e l'assegnazione in parti uguali a tutti i contadini che ne avessero bisogno. Fui arrestato e condotto in carcere l'11 marzo 1950; mi fecero uscire il 23 agosto 1951.

Nel maggio 1972 feci il mio ingresso alla Camera dei deputati, dove partecipai ai lavori della Commissione parlamentare antimafia in Sicilia. In quest'ultima sede portai avanti il lavoro più importante: ho presentato una proposta di legge volta all'inserimento nel Codice penale del reato di associazione mafiosa, fino a quel momento non passibile di condanna. La proposta prevedeva inoltre la confisca dei beni riconducibili alle attività illecite dei condannati ed una volta approvata è divenuta nota come legge Rognoni-La Torre.

La mattina del 30 aprile 1982 fui assassinato a Palermo mentre stavo raggiungendo la sede del partito a bordo della macchina guidata da un compagno di partito, Rosario Di Salvo.

Questa è stata la mia vita, spezzata dalla mafia come innumerevoli altre vite.

Adam Rida, 2B

Anna Nocera



Ciao, io ero Anna Nocera.

“Ero”, e non “sono”, perché un mafioso mi uccise il 10 marzo 1878, con un bambino in grembo.

Avevo solo 17 anni quando sono sparita nel nulla e ora racconto la mia storia.

Ero una ragazza di umili origini che lavorava come domestica al servizio della famiglia Amoroso, un clan mafioso di Porta Montalto; il figlio dei padroni, Leonardo, tentò di sedurmi. Io ero molto spaventata e per paura non andai a lavorare per qualche mese, non parlai con nessuno, non mi passava neanche per la testa di raccontare ad anima viva quello che Leonardo mi faceva; ero terrorizzata.

Però, considerate le condizioni di estrema povertà della mia famiglia, ero stata costretta a tornare sui miei passi. Ben presto dovetti cedere alle insistenze di Leonardo e rimasi incinta. La mia famiglia conobbe l'onta del disonore ma, nonostante le richieste di un matrimonio riparatore con Leonardo, lui rifiutò.

Un giorno come tanti andai a lavoro, ma non feci mai più ritorno a casa. Mio padre iniziò a sospettare di Leonardo e provò a chiedergli mie notizie. Lui rispose con pesanti ingiurie a mio carico e lo minacciò di morte. Il mio corpo non fu mai ritrovato: Leonardo Amoroso mi uccise dopo aver saputo che aspettavo un bambino da lui.

Fu così che il 10 marzo 1872 due vite si spensero per colpa della mafia.

Il mio è tristemente ricordato come il primo femminicidio di mafia.

Sara Sanna 2B

Rita Atria



Io ero Rita Atria. Il mio papà si chiamava Vito Atria, era un pastore e proprietario di molta terra coltivata a vite e ulivo, ma soprattutto era un mafioso, appartenente ad una cosca che operava a Partanna, in provincia di Trapani.

La mia mamma si chiamava Giovanna Cannova ed è sempre stata complice di mio padre. Mio fratello, più grande di me di dieci anni, era Nicola ed era anche lui un mafioso. Il 18 novembre 1985 uccisero mio padre per un regolamento di conti e nel 1991 venne ucciso anche mio fratello che era alla ricerca dei sicari di nostro padre. Mia cognata, moglie di mio fratello, si chiamava Piera Aiello e decise di collaborare con la giustizia, indicando e denunciando gli assassini di Nicola perché lei era presente all'agguato e non voleva lasciare la morte di mio fratello senza giustizia. Fui costretta però a lasciare la nostra città, a lasciare la sua famiglia e a cambiare nome.

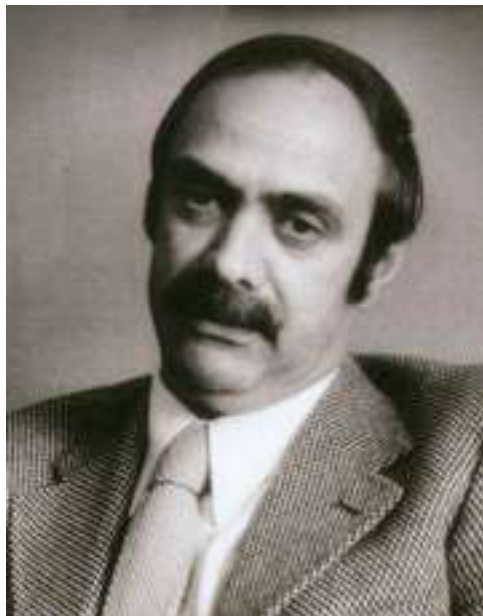
Pensai che lei avesse fatto benissimo, così anch'io ho fatto la stessa cosa: se ognuno di noi prova a cambiare le cose forse qualcosa può cambiare. Nel novembre 1991 presi la decisione di rivelare tutti i segreti della cosca a cui appartenevano mio padre e mio fratello. Conobbi il procuratore Paolo Borsellino, a cui mi affezionai tantissimo: infatti, quando fu ucciso nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992, dopo una settimana non ressi il colpo e mi suicidai all'età di 17 anni.

Mi gettai dal settimo piano di un palazzo in viale Amelia 23, a Roma, dove mi ero trasferita dopo le mie rivelazioni.

Ho lasciato un diario dove ho scritto tutti i miei pensieri e lo lascio a voi giovani perché capiate che bisogna lottare per l'onestà.

Riccardo
Bruzzi 2B

Boris Giuliano



Ciao, io ero Boris Giuliano, figlio di un sottufficiale della marina militare. Nacqui il 22 ottobre 1930 a Piazza Armerina, in provincia di Enna. Studiai a Messina, fino alla laurea in giurisprudenza. Durante il periodo universitario giocai a pallacanestro, in Serie B!

Nel 1962 vinsi il concorso come commissario di Polizia. Gli investigatori credono ci sia un legame tra la mia uccisione e l'improvvisa scomparsa del giornalista Mauro De Mauro.

Nel 1970 De Mauro scomparve nel nulla e io mi occupai di questo caso con molta cura, deciso a portarlo fino in fondo. De Mauro intraprese un'attività di cronista investigativo sulla mafia. Forse scoprì dei documenti che non avrebbe dovuto scoprire. E' possibile che stesse indagando su traffici di droga che vedevano coinvolti dei mafiosi. Sparì.

Mi ritrovai a indagare sul ritrovamento di una somma enorme di denaro: era il pagamento di una partita di eroina sequestrata all'aeroporto J.F. Kennedy di New York. La mia presenza dava fastidio perché sono stato il primo investigatore a seguire il flusso di denaro tra la Sicilia e l'America nella lotta al narcotraffico.

21 luglio 1979. Stavo pagando il caffè nel bar Lux di Palermo quando venni ucciso con 7 colpi di pistola. Avevo 48 anni. Il mio assassino si chiama Leoluca Bagarella, cognato del boss corleonese Salvatore Riina. Mi seppellirono nel Cimitero Bellia in Piazza Armerina.

Riccardo Distefano, 2B

Peppino Impastato



Mi chiamavo Giuseppe Impastato, detto Peppino. Un mio carissimo amico mi ha definito, in un momento di dolore e sconforto, un “povero illuso” che ha cercato di combattere la mafia.

Sono nato a Cinisi il 5 gennaio del 1948 da Luigi Impastato e da Felicia Bartolotta; mio padre era legato, suo malgrado, all’associazione criminale mafiosa “Cosa Nostra” insieme a molti miei parenti e al cognato di mio padre, Cesare Manzella, il capomafia del paese, ucciso nel 1963 in un attentato con una Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo; in seguito fu ucciso anche mio padre in un incidente stradale nel 1977.

Nello stesso anno ho fondato Radio Aut, radio libera autofinanziata: durò ben poco, fino al 1978, perché attraverso questa radio denunciavo con ironia e modi beffardi i crimini e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, soprattutto quelli di Gaetano Badalamenti, successore di mio zio come capomafia locale.

Ho deciso di candidarmi alla Democrazia Proletaria per diventare il sindaco di Cinisi, stavo per sapere i risultati della candidatura quando, la notte del 9 maggio del 1978, degli scagnozzi di Gaetano mi presero a botte e uccisero. Il mio corpo fu legato a della dinamite fatta esplodere vicino alla ferrovia Palermo-Trapani: la polizia ritenne, o meglio fece finta di ritenere, che fosse stato un suicidio e il caso fu chiuso poco dopo, anche perché lo stesso 9 maggio venne ucciso Aldo Moro e nessun giornale si sarebbe occupato di me. Avevo trent’anni.

Dopo tanti anni si scoprì che il mandante era Badalamenti. Mi hanno dedicato il film *I Cento Passi* perché i passi di distanza tra casa mia a quella del boss Gaetano erano proprio cento; l’attore che mi impersonava è il famoso Luigi Lo Cascio.

Ciao, io sono Giuseppe Impastato, più conosciuto come Peppino, nacqui a Cinisi, in provincia di Palermo, il 5 gennaio 1948, da una famiglia di mafiosi . Mio zio e altri parenti erano mafiosi e il cognato di mio padre, Cesare Manzella, era il *capomafia* del paese, ucciso nel 1963 in un attentato su una Alfa Romeo Giulietta riempita di tritolo.

Io non ebbi buoni rapporti con mio padre, che mi cacciò di casa a circa vent'anni. Avviai un'attività politico-culturale di sinistra e antimafia. Nel 1965 feci il giornalino “ *L'idea socialista*”. Dal 1968 in poi partecipai , con il ruolo di dirigente, alle attività delle nuove formazioni comuniste, come *Il manifesto* e, in particolare, *Lotta Continua*. Condussi le lotte dei contadini espropriati per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Palermo in territorio di Cinisi, degli edili e dei disoccupati.

Nel 1976 feci il gruppo *Musica e cultura*, che svolgeva attività culturali (cineforum, musica, teatro, dibattiti, ecc.); nel 1977 fondai *Radio Aut*, radio libera autofinanziata, con cui denunciavi i crimini e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, in primo luogo di Gaetano Badalamenti (a cui detti il soprannome, «Tano Seduto») , successore di mio zio Cesare Manzella come *capomafia* locale, che aveva un ruolo di primo piano nei traffici internazionali di droga, attraverso il controllo dell'aeroporto di Punta Raisi. Il programma più

seguito era *Onda pazza a Mafiopoli*, trasmissione satirica in cui deridevo mafiosi e politici.

Nonostante le minacce e le continue pressioni della comunità locale, nel 1978 finii nella lista di Democrazia Proletaria alle elezioni comunali, ma non feci in tempo a sapere l'esito delle votazioni perché venni assassinato a campagna elettorale ancora in corso, la notte del 9 maggio, su commissione di Badalamenti. Con il mio cadavere venne inscenato un attentato, per distruggerne anche l'immagine, in cui io stesso apparissi come suicida, ponendo una carica di tritolo sotto il mio corpo adagiato sui binari della ferrovia Palermo-Trapani. La lista di Democrazia Proletaria ottenne 260 voti e un seggio; gli elettori votarono comunque, simbolicamente, per il defunto Peppino, tanto che addirittura risultai il candidato più votato con 199 preferenze, con il mio seggio che andò ad Antonino La Fata.

Stampa, forze dell'ordine e magistratura inizialmente sostennero che stessi architettando un attentato nel quale io stesso sarei rimasto ucciso, poi iniziarono a parlare di suicidio dopo la scoperta di una lettera in casa di zia, che in realtà non rivelava propositi suicidi. Il delitto, avvenuto in piena notte, passò inizialmente inosservato, poiché nella stessa giornata, una decina di ore dopo, venne ritrovato il corpo senza vita del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, ucciso dalle Brigate Rosse, in via Caetani a Roma.

L'epitaffio inciso sulla tomba di Peppino a Cinisi recita così: "*Rivoluzionario e militante comunista - Assassinato dalla mafia democristiana*".

Enrico Sorrentino, 2A

Francesca Morvillo



Io sono Francesca Laura Morvillo, sono nata a Palermo nel 1945 e il 26 giugno 1967 mi sono laureata a pieni voti in Giurisprudenza. Come mio padre Guido, sostituto procuratore a Palermo e mio fratello Alfredo poi, decido di

entrare in magistratura. Nel corso della mia carriera ho ricoperto tante funzioni presso vari tribunali. Nel 1979, conobbi Giovanni Falcone, all'epoca giudice istruttore presso il tribunale di Palermo e ci sposammo nel maggio 1986 con una riservata cerimonia civile officiata dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando; uno dei testimoni fu il giudice Antonino Caponnetto. Intorno al 1990, accadevano molti avvenimenti mafiosi, soprattutto a Palermo. Per questo motivo mio marito decise di combattere contro la mafia e, ben consapevole dei rischi che correva, assunse una scorta che lo seguisse nei suoi spostamenti.

Il pomeriggio del 23 maggio 1992, decidemmo di passare per l'autostrada di Palermo, ma non ritornammo più indietro. Nei pressi dello svincolo di Capaci, una carica di circa 400 kg di tritolo, posizionata dalla mafia la notte prima in un cunicolo di scolo sotto il manto stradale, fece saltare l'autostrada dove viaggiavano le tre Fiat Croma blindate che accompagnavano mio marito e me di ritorno da Roma: la nostra autovettura si schiantò contro la colonna di detriti che si alzò a seguito dell'esplosione. Ancora viva dopo l'esplosione, venni trasportata prima all'ospedale Cervello e poi trasferita al Civico, nel reparto di neurochirurgia, dove però morii a causa delle gravi lesioni interne riportate. Il mio orologio si era fermato all'ora dell'esplosione, le 17:58. Venni tumulata insieme a mio marito Giovanni, nella cappella della famiglia Falcone, al Cimitero di Sant'Orsola.

Cecilia Tiberghia, 2B

Sono Francesca Laura Morvillo, coniugata Falcone, fui un magistrato, moglie del giudice anti mafia Giovanni Falcone, e insieme ad altri 3 uomini, venni uccisa da Cosa Nostra nella strage di Capaci. Fui l'unico magistrato donna assassinata in Italia.

Nacqui a Palermo il 14 dicembre 1945, morí sempre a Palermo, il 23 maggio 1992.

La strage di Capaci:

Il pomeriggio del 23 maggio 1992, sull'autostrada A29 Palermo-Trapani, una carica di 400 kg di Tritolo, fece saltare l'autostrada. La nostra autovettura si schiantó contro la colonna di detriti che si era formata.

Ero ancora viva dopo l'accaduto, e venni trasportata prima all'ospedale e poi al Civico, nel reparto di Neurochirurgia, dove però morii a causa delle lesioni.

Alla mia riconoscenza è stato dedicato il Centro di Prima Accoglienza per minorenni, nel 2019 il comune di Milano mi ha dedicato una via.

Giulia Galca, 2A

Vito Schifani



Ciao, mi chiamo Vito Schifani e il 23 febbraio ho compiuto 27 anni. Il 23 maggio 1992 la mia breve vita si è spezzata. Ero un agente di Polizia e mi piaceva il mio lavoro: quale onore essere un agente della scorta di Giovanni Falcone!

Ma ecco cosa capitò quel fatidico 23 maggio: ero al volante di una Fiat Croma, la prima delle auto che riaccompagnavano a Palermo il magistrato Falcone, che era appena atterrato a Punta Raisi da Roma. Al mio fianco si trovava l'agente scelto Antonio Montinaro, mentre sul sedile posteriore l'agente Rocco Dicillo; Falcone guidava la Croma bianca che ci seguiva, sulla quale viaggiava anche la moglie, Francesca Morvillo e, sul sedile posteriore, l'autista Giuseppe Costanza. Ad un certo punto sull'Autostrada A29 all'altezza dello svincolo per Capaci... BOOM, un'esplosione in cui io gli altri due agenti morimmo sul colpo, dato che la nostra Croma marrone fu quella investita con più violenza dalla deflagrazione, tanto da essere sbalzata dal manto stradale in un giardino di olivi a più di dieci metri di distanza. Il dispiacere più grande è stato quello di lasciare la mia giovane moglie Rosaria Costa, di appena 22 anni, e mio figlio Emanuele di appena 4 mesi. Come mi sarebbe piaciuto vedere Emanuele diventare Capitano della Guardia di Finanza!

Mia moglie era così distrutta dal dolore che al funerale disse queste parole, dure, disperate, lucide: "Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani, a nome mio e di quelli che hanno dato la vita per lo Stato, lo Stato... chiedo che venga fatta giustizia. Mi rivolgo agli uomini della mafia, perché ci sono anche qui dentro, anche se certamente non sono cristiani:

sappiate che anche per voi c'è la possibilità di perdono. E io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, se avete il coraggio di cambiare. Ma loro non cambiano... Vi chiediamo per la città di Palermo, Signore, che avete reso città di sangue, di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l'amore. Non c'è amore, non ce n'è amore..."

Mi diedero anche un'onorificenza, di cui avrei fatto volentieri a meno: "Medaglia d'oro al valor civile", con tante belle parole che suonavano così: "Preposto al servizio di scorta del giudice Falcone, assolveva il proprio compito con alto senso del dovere e dedizione, pur consapevole dei rischi ecc. ecc.".

Hanno anche fatto un film su di me e i miei colleghi. Si intitola *Vi perdono ma inginocchiatevi* di Claudio Bonivento. Narra la vita di noi tre poliziotti della scorta di Falcone fino alla strage di Capaci. Se vi va di portarmi un fiore mi trovo al Cimitero di Santa Maria dei Rotoli e non dimenticate quello che è successo, combattete contro le ingiustizie affinché il mondo diventi migliore!

Fabiano Sorrentino, 2B

Rocco Chinnici



Io ero Rocco Chinnici. Sono nato a Misilmeri il 19 gennaio 1925 e dopo la maturità classica ottenuta nel 1943 presso il

Liceo Classico a Palermo, mi sono laureato in giurisprudenza, nel 1947.

Nel 1952 entrai in magistratura: mi diedero come prima destinazione il tribunale di Trapani, dopo sono stato trasferito a Partanna, dove sono stato pretore per 12 anni.

Sono orgoglioso di essere considerato il padre del *pool antimafia*! Infatti, grazie a questo gruppo di magistrati, tra cui personalità di spicco come Falcone e Borsellino, Di Lello ho consentito la realizzazione del primo maxiprocesso alla mafia! Ho partecipato a molti congressi e convegni perché credevo che i giovani fossero molto importanti nella lotta alla mafia. Fui il primo magistrato a parlare agli studenti delle mafie e delle droghe: infatti sono proprio i giovani ad avere in pugno le sorti della società, devono avere le idee chiare.

Bisogna parlare ai giovani di come si arricchiscono i mafiosi perché il rifiuto della droga costituisce l'arma più potente per combattere la mafia.

Io non ho paura della morte, so bene che possono colpirmi in ogni momento, anche se ho la scorta. Spero solo che, se dovessero uccidermi, non succeda nulla agli uomini della scorta. Per un magistrato come me è normale considerarsi nel mirino.

Mi uccisero. E successe anche ciò che non volevo nel modo più assoluto: uccisero anche gli uomini della scorta e il portiere dello stabile dove vivevo. Alle 8 del mattino del 29 luglio 1983 una Fiat 126 verde imbottita di esplosivo era parcheggiata davanti alla mia abitazione, in via Pipitone, a Palermo. Ad azionare il telecomando fu il boss Antonino Madonia.

Mi chiamo Rocco Chinnici e sono un magistrato di Palermo, che lotta contro la mafia.

La mafia, non è soltanto un insieme di organizzazioni criminali ma è anche una cultura, che regola le relazioni sulla base della violenza e intimidazione.

Ho iniziato, fin da subito ad occuparmi della lotta contro lo spaccio di droga, traffico d'armi e di rapine.

Ho sempre saputo, fin dall'inizio che la mia vita fosse in costante pericolo, non ho paura di morire, ma non voglio che muoiano le mie scorte; sono infatti costantemente affiancato da guardie del corpo, perché il pericolo è sempre dietro l'angolo.

Ho passato notti in bianco, a lavorare per ore e ore consecutive, per stare, con il fiato sul collo, ai mafiosi, che, per raggiungere i loro scopi, non guardavano in faccia nessuno e uccidevano, chiunque si fosse messo sulla loro strada per ostacolarli.

Sono riuscito, più volte, ad ostacolare i loro piani e anche a testimoniare contro di loro, in tribunale, attirando ancora di più su di me, la loro attenzione e il loro odio, aumentando così, il mio rischio di morire.

Ho ricevuto molte minacce di morte e subito dopo anche tentativi di omicidio, ma non ho mai cessato di combattere contro di loro, perché ho sempre creduto fino in fondo alla necessità di sconfiggere.

Mi ricordo, di una retata, che facemmo alle tre di notte, per interrompere una grande partita di traffico di droga, eravamo veramente tanti fra polizia e carabinieri, sembrava quasi, come essere in un film poliziesco.

Siamo entrati, silenziosamente, in questo stabile, ognuno alla propria postazione, eravamo tutti molto tesi era un'operazione troppo importante per fallire, poi, arriva il momento di agire, tutti insieme, sfondammo le porte delle abitazioni, sorprendendo i criminali mafiosi e riuscendo a sequestrare molti chilogrammi di eroina, già pronta per essere trasportata e molte borse piene di soldi.

E' stata una soddisfazione enorme, per tutti noi, i nostri sacrifici erano stati ripagati.

Ma, purtroppo, come ho già detto, la mia vita era sempre in costante pericolo, fino a quando quel giorno...arrivò. Non si deve MAI abbassare la guardia.

Era una domenica ed era un periodo abbastanza tranquillo (fin troppo) e mi ero preso una giornata di relax, volevo che anche le mie guardie del corpo se la prendessero, era più che meritata, ma non vollero, erano troppo leali nei miei confronti.

Decisi di andare a fare una passeggiata in riva al mare, mi ha sempre rilassato il rumore delle onde, dopo di che mi sedetti ad un chiosco lì vicino. La gente passeggiava, rideva, macchine

che andavano e venivano, quindi, proprio per il turismo, era normale vedere quel via e vai di macchine.

Una macchina, come tante, si fermò, per far scendere la propria famiglia, per andare in spiaggia. Ed ecco, poco dopo, un enorme boato e poi il buio totale. Quella macchina era piena di tritolo, che uccise la mia scorta e me. Quel momento era arrivato, per un attimo avevo voluto non pensare al rischio di morire, invece loro non hanno mai smesso di pensare a trovare un modo per uccidermi. Ma so, fino alla fine, di non aver mai mollato la mia guerra e mi spiace molto per la morte anche della mia scorta.

Matteo Vellano, 2A

Graziella Campagna



Ciao. Mi chiamo Graziella Campagna, sono nata il 3 Luglio 1968 a Saponara Superiore, vicino a Messina e presto ho dovuto abbandonare gli studi perché provenivo da una famiglia povera.

Lavoravo in nero come stiratrice in una lavanderia, guadagnavo 150.000 lire ogni mese e con quel denaro aiutavo la mia famiglia.

Era il 12 dicembre 1985 quando mi venne tolta la vita, pensavo fosse un giorno come tutti gli altri, non avrei mai pensato che proprio quel giorno sarei morta, eppure ero così giovane, avevo solo 17 anni.

Erano le otto di sera e stavo aspettando l'autobus per tornare a casa da lavoro, ma arrivò una macchina sulla quale mi caricarono con violenza.

Dopo pochi chilometri mi ritrovai in un prato immenso.

Non riesco a capire il perché ero lì, che cosa avessi fatto di male.

Un uomo armato di un fucile a canna puntò la sua arma contro di me, ero agitata, volevo scappare ma non feci in tempo, provai a ripararmi la pancia con il braccio, ma fu tutto inutile. Negli ultimi secondi della mia vita riuscii a capire il perché di tutto ciò: qualche giorno prima della mia morte, mentre lavoravo avevo estratto dalla tasca di una camicia un documento di un boss mafioso.

Il mio corpo fu ritrovato due giorni dopo: fu mio fratello Pietro a riconoscere il cadavere. Lui mandò avanti le indagini del mio omicidio: arrabbiato per l'accaduto, voleva giustizia.

Nel 1996 andai anche alla trasmissione televisiva "chi l'ha visto" grazie a una lettera di una professoressa che chiedeva la riapertura delle indagini. Le indagini si protrassero fino al 2006, molte persone furono arrestate ma poi rilasciate perché non erano colpevoli, finché trovarono i veri assassini.

A Moncalvo, in provincia di Asti, mi hanno intitolato una cascina confiscata alla mafia e in cui adesso trovano rifugio le donne maltrattate.

Ada Gaviglio 2B

Piersanti Mattarella



Io ero Piersanti Mattarella, ero figlio di Bernardo Mattarella e fui ucciso da Cosa Nostra a 44 anni di età.

Nel 1941, all'età di sei anni, ebbi un fratellino, Sergio Mattarella, che poi divenne presidente d'Italia.

Mi sposai con Irma Chiazzese, da cui ebbi due figli: Maria e Bernardo.

Negli anni '70 Aldo Moro fu il mio punto di riferimento politico e diventammo amici ma poi venne assassinato dalle Brigate Rosse, il che mi rese molto turbato.

Nel 1978 diventai presidente della Sicilia, feci riformare il governo regionale; nel 1979 ebbi una crisi per via del partito comunista e fui costretto a riformare di nuovo il governo.

Dopo l'omicidio di Peppino Impastato, commesso dai sicari di Gaetano Badalamenti (conosciuto come Tano), decisi di dedicarmi alla lotta alla mafia, ma lottare mi portò alla morte.

Ricordo bene quel giorno, il giorno in cui venni ucciso: mi trovavo in via della Libertà, a Palermo, era il 6 gennaio 1980 e stavo andando a messa con mia moglie, alla guida della mia FIAT; a un certo punto un sicario si avvicinò al veicolo e mi sparò con una rivoltella calibro 38 attraverso il finestrino. L'omicida, dopo i primi colpi, si allontanò per avvicinarsi a una Fiat bianca ferma pochi metri più avanti: lì c'era un complice che fornì al sicario un'altra rivoltella con cui esplose altri colpi, ferendo a una mano mia moglie che aveva tentato di coprirmi e proteggermi il volto. Il mio busto era reclinato sulle gambe di mia moglie; lei fu ferita, ma non morì.

Le indagini furono svolte molto lentamente e ancora oggi restano elementi da chiarire, ma alla fine fu trovato il colpevole.

Diego Dorato Lashley 2B

Mi chiamo Piersanti Mattarella sono nato a Castellamare del Golfo in Sicilia il 24 maggio 1935 e fui un politico. Poco dopo l'omicidio di Peppino Impastato, conduttore radiofonico candidato sindaco a Cinisi per Democrazia Proletaria, avvenuto per ordine di Gaetano Badalamenti mi recai nella città per la campagna elettorale pronunciando un durissimo discorso contro Cosa Nostra che stupì gli stessi sostenitori di Impastato.

Il mese successivo fui confermato alla guida dell'assessorato. Il procuratore Giancarlo Caselli, in un'intervista a Repubblica del 12 agosto 1997, ha affermato che io sono stato un democristiano onesto e coraggioso, ucciso proprio perché onesto e coraggioso. Venni ucciso in macchina a colpi di pistola da Cosa Nostra il 6 gennaio del 1980 e nella foto del giornale si può vedere mio fratello Sergio Mattarella che mi sorregge tirandomi fuori dalla macchina.

Alessandro Berto, 2A

Pino Puglisi



Ciao a tutti! Mi presento. Sono nato il 15 settembre 1937 a Brancaccio, un quartiere periferico di Palermo. La mia famiglia era modesta: mio padre era calzolaio, mia madre sarta. Mi hanno assassinato il 15 settembre 1993, giorno del mio compleanno, perché cercavo di sottrarre i giovani alla malavita. Avrei compiuto 56 anni.

A 16 anni sono entrato nel Seminario arcivescovile di Palermo e il 2 luglio 1960 sono stato ordinato sacerdote. Sono stato presbitero, educatore, docente di presso varie scuole e animatore presso diverse realtà, quali l’Azione Cattolica.

Il 29 settembre 1990 sono stato nominato parroco a San Gaetano, a Brancaccio, quartiere comandato dalla mafia dei fratelli Graviano, legati ai Bagarella: da quel momento comincia la mia lotta contro la mafia. Ho cercato di liberare i bambini che vivono in strada con attività e giochi, inculcando loro valori sani e facendo capire loro che si può e si deve essere rispettati in quanto persone oneste e non in quanto criminali. E spesso nelle mie omelie non avevo paura di esporre le mie idee contro i mafiosi, anzi, mi rivolgevo esplicitamente a loro.

Dopo molte minacce di morte, alla fine è successo: la mia vita finì alle 20:45 in Piazza Anita Garibaldi, davanti al mio portone di casa. Sono sceso dalla mia auto, una Fiat Uno di colore bianco e mi sono avvicinato alla porta di casa. In quel momento però sono stato chiamato, mi girai e mi spararono alla nuca.

Il mio funerale è stato celebrato il 17 settembre 1993. Mi hanno sepolto nella Cattedrale di Palermo.

Sono stato beatificato nel 2013 da Papa Francesco, nel Foro Italico di Palermo. Sono stato la prima vittima di mafia riconosciuta come martire dalla Chiesa.

Eleonora Fornelli 2B

Ciao a tutti, io mi chiamo Pino Puglisi, in realtà il mio vero nome è Giuseppe Puglisi.

Sono nato il 15 settembre a Palermo nel 1937, a soli sedici anni nel 1953 entrò nel Seminario arcivescovile di Palermo.

Sono stato un presbitero educatore e insegnante di italiano.

Il 25 maggio del 2013 sul prato del foro italico davanti a una folla di centomila fedeli sono stato proclamato beato.

Io ho sempre avuto una grande passione educativa che mi ha portato ad assumere compiti sacerdotali e incarichi di docente in molte scuole siciliane.

Il 2 luglio del 1960 fui ordinato sacerdote del cardinale Ernesto Ruffini, nel 1961 fui nominato vicario cooperatore presso la parrocchia del Santissimo Salvatore nella borgata di Settecannoli.

Il 1 ottobre del 1970 venni nominato parroco a Godrano, un paesino nella provincia palermitana che in quegli anni era interessato da una feroce lotta tra due famiglie mafiose.

Il 29 settembre 1990 venni nominato parroco della chiesa di san Gaetano, nel quartiere di Brancaccio di Palermo, controllato dalla criminalità organizzata tramite i fratelli Graviano, capi-mafia alla famiglia del boss Leoluca Bagarella: qui incominciò la lotta antimafia di padre Giuseppe Puglisi.

Vengo ricordato da tutti il 21 marzo nella giornata della memoria e dell'impegno di Libera, la rete di associazioni contro le mafie, che in questa data legge il lungo elenco di nomi di tutte le vittime mafiose.

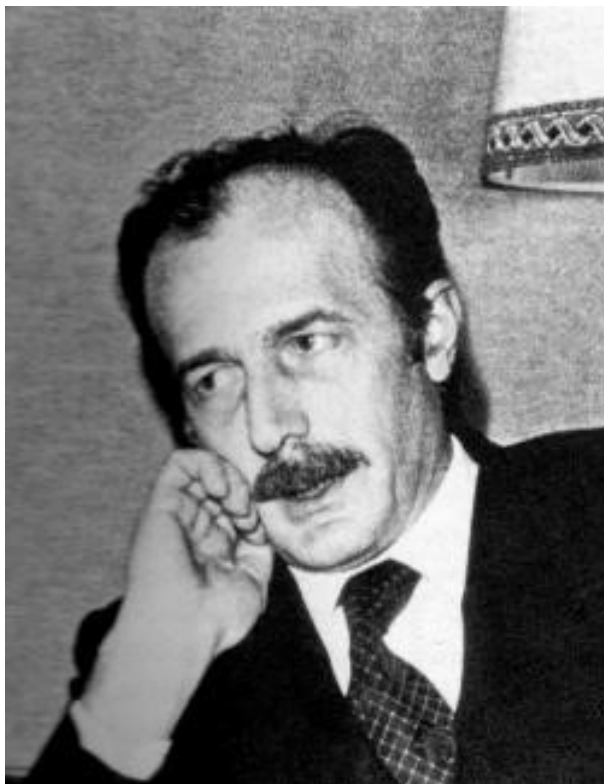
Il suo impegno come insegnante si protrasse oltre trent'anni, fino al giorno della morte

Il 15 settembre il giorno del mio 56esimo compleanno intorno alle 20:40 venni ucciso davanti al portone di casa mia a Brancaccio, arrivai a bordo della mia fiat uno bianca appena mi avvicinai all'abitazione sentii pronunciare il mio nome, così mi

girai e da dietro mi sentii un colpo di pistola sulla nuca, una vera scena mafiosa.

Viola Ilengo, 2A

Giorgio Ambrosoli



Mi chiamo Giorgio Ambrosoli, sono nato il 17 Ottobre del 1933: provengo da una famiglia borghese, figlio dell'Avvocato Riccardo Ambrosoli e Piera Agostoni.

Ho frequentato il Liceo Ginnasio Alessandro Manzoni di Milano.

Mi lego ad un gruppo di studenti monarchici e finisco per fare il militare nell' Unione Monarchica Italiana.

Dopo la laurea nel 1958, con tesi in Diritto Costituzionale sul Consiglio Superiore della Magistratura e l'esame da procuratore, inizio la mia attività professionale nello studio dell'Avvocato Cetti Serbelloni.

Nel 1962 mi sono sposato nella Basilica di San Babila a Milano con Anna Lorenza Gorla.

L'11 Luglio 1976 sono stato assassinato da un sicario ingaggiato da Sindona.

Sindona è un banchiere e criminale siciliano, processato e condannato nel 1979 per essere stato il mandante del mio omicidio perché avevo indagato sulla Banca Privata Italiana e

scoperto che aveva commesso delle irregolarità e falsi in bilancio.

Giulia Vellano 2A

Mario Francese



Mi chiamo Mario Francese sono nato a Siracusa il 6 febbraio 1925. Nel 1958 venni assunto da un ufficio stampa, ho combattuto tutta la vita contro la mafia, negli anni '70 sono stato protagonista della cronaca giudiziaria e del giornalismo d'inchiesta Siciliana.

Ero capace di individuare il programma criminale dei mafiosi e quindi ero un grande pericolo per loro.

Sentivo anche io di essere in pericolo. Nel 1979, il 26 gennaio, stavo ritornando a casa quando davanti al mio portone sentii uno sparo e mi accorsi che la mia vita stava per finire.

Luca Vedovato, 2A

Vincenzo Li Muli



Sono nato il 19 marzo 1970, sono stato un'agente di polizia.
Nel 1992 avevo soltanto 22 anni quando fui assegnato alla

Questura di Palermo ed ero fidanzato con Vittoria con la quale volevo creare una famiglia.

Guardando le immagini della strada di Capaci, piansi tanto ed è in quel momento che decisi, nonostante i rischi che sapevo di correre, di farmi assegnare alla scorta del giudice Borsellino. Ero il più giovane della squadra. Ero innamorato della mia divisa e avevo un grande senso di giustizia ed ero fiero del mio lavoro: non avevo mai detto a nessuno che ero la scorta di Borsellino per non preoccupare i miei familiari. Non ero molto tranquillo ma avevo imparato a convivere con la paura. Credevo nella giustizia e lottavo perché tutti i ragazzi devono poter avere un futuro.

Persi la vita nella Strage di via D'Amelio avvenuta il 19 luglio 1992.

Ianis Balcescu, 2A

Cesare Terranova



Sono Cesare Terranova. Sono nato a Petralia Sottana il 15 agosto 1921 e sono stato assassinato in un agguato mafioso a Palermo il 25 settembre 1979.

Ho combattuto la seconda guerra mondiale e sono stato anche in prigione. Sono entrato in magistratura nell'immediato dopoguerra, nel 1946: fui pretore a Messina e a Rometta e poi giudice istruttore a Patti. Nel 1958 mi trasferii al tribunale di Palermo cominciai a lavorare all'Ufficio Istruzione.

Tra il 1955 e il 1960 fui il primo a mandare a processo per associazione a delinquere la famigerata cosca di Corleone. Dopo il mio omicidio, avvenuto con la mia fedele guardia del corpo Lenin Mancuso, si diffuse l'idea che a volere la mia morte fosse stato solo Luciano Liggio, ma questa è una lettura semplicistica, riduttiva e banale.